

Dal "Corriere dell'Irpinia" del 20-10-2013, pag. 13.

Stork e il massacro di Cefalonia

La condanna all'ergastolo del soldato nazista si intreccia con la storia dell'Irpinia

Una condanna all'ergastolo che rappresenta una vittoria anche per tante famiglie irpine. Il Tribunale militare di Roma ha, infatti, condannato all'ergastolo Alfred Stork, 90 anni di Kippenheim, caporale della terza Compagnia del 54esimo battaglione 'Cacciatori da montagna' responsabile di aver preso parte nel settembre di 70 anni fa a Cefalonia alla fucilazione di almeno 117 militari italiani appartenenti per lo più a reparti della divisione Acqui, trucidati alla 'Casetta Rossa'. Stork attualmente vive ancora in Germania e non era presente in aula. Nel marzo del 2012, a firmare la richiesta di rinvio a giudizio per Stork era stato il procuratore militare Marco De Paolis, che aveva chiesto il carcere a vita per l'imputato. L'ex militare per l'accusa partecipò "materialmente alle operazioni di fucilazione, all'uccisione di almeno 117 ufficiali italiani, diventati 'prigionieri di guerra', dopo la resa delle truppe italiane nei confronti delle forze armate tedesche". Una storia che si intreccia con forza con quella dell'Irpinia, poiché a comporre la Divisione Acqui c'erano anche tanti soldati partiti da questa terra, come Padre Romualdo Formato, cappellano militare con il grado di tenente, assegnato al 33° Reggimento Artiglieria Divisione Acqui. Dopo quel tragico settembre del 1943, tutta la vita di padre Romualdo Formato sarà dominata dal ricordo di quanto accaduto. Il suo unico imperativo sarà quello di rendere omaggio alle 9000 vittime della rappresaglia nazista, raccogliendo documenti e testimonianze, che porteranno alla pubblicazione de "L'eccidio di Cefalonia". «Fu durante i giorni di combattimento successivi all'armistizio dell'8 settembre, - ricorda Gianni Marino - quando sull'isola di Cefalonia i soldati italiani rifiutarono l'alleanza tedesca ed ingaggiarono un glorioso ed impari scontro bellico, che si prodigò ad assistere i soldati italiani spiritualmente e materialmente fino alla resa dopo una eroica resistenza. Durante il successivo massacro presso la Casa Rossa, quando convinto di dover essere fucilato come tutti gli altri suoi compagni, chiedeva solo di esserlo per ultimo per poter assistere - con cristiana pietà - i compagni, ad ogni esecuzione, continuò a implorare i tedeschi di porre fine a quel barbaro massacro: fu risparmiato e con lui, grazie alle sue preghiere, altri 37 ufficiali italiani sopravvissero». Tra i caduti irpini a Cefalonia furono anche Ermete Ferrara di Teora, Giovanni Lo Moro di Monteverde, Raffaele Manzo di

Savignano, Rocco Massa di Avellino, Guido Pacia di Avellino, Carmine Puzio di Ariano Irpino, **Angelo Ruberto di Morra de Sanctis**, Giacomo Sirignano di Dentecane, Carmine Venezia di Cesinali, Elzeario Vitale di Castelbaronia.

E sono tante le testimonianze che ricostruiscono gli atti di eroismo di cui questi uomini furono protagonisti. L'avvocato Ermete Ferrara, originario di Teora, sarà decorato con medaglia d'argento alla memoria, per aver combattuto con valore contro i tedeschi, fucilato, dopo aver dato un contributo decisivo al combattimento. Il sergente Raffaele Manzo riceverà una menzione speciale alla memoria. Uomini come Alfredo Sandulli, ricordato da un altro testimone Italo Rader, fino ad ammettere durante una visita del generale di Corpo d'Armata dei carabinieri, Vittorio Barbato in Sudafrica, allo stesso generale come "Sono ancora vivo soltanto grazie al sacrificio del suo tenente, Alfredo Sandulli Mercurio, medaglia d'oro al valor militare, che mi agevolò la fuga rallentando l'avanzata dei tedeschi e che per questa sua azione morì fucilato". In massima parte i soldati presenti facevano parte del 33.mo Reggimento di fanteria, ma erano presenti anche finanzieri, Carabinieri e militari della Regia Marina. La guarnigione italiana di stanza su Cefalonia si oppose ai tedeschi, combattendo sul campo per vari giorni con pesanti perdite, fino alla resa incondizionata, alla quale fecero seguito massacri e rappresaglie nonostante la cessazione di ogni resistenza. I superstiti furono quasi tutti deportati verso il continente su navi che finirono su mine subacquee o furono silurate, con gravissime perdite umane. L'accusa per Stork è quella di aver agito "in concorso con gli altri militari del medesimo reparto, tutti, secondo la specifica qualità e mansione contribuendo alla materiale realizzazione del crimine e comunque reciprocamente rafforzandosi nel proposito delittuoso, senza necessità e senza giustificato motivo, per cause non estranee alla guerra e asserita mente dando esecuzione a un ordine direttamente proveniente dal Fuhrer e con il quale si disponeva, inizialmente, l'uccisione di tutti i militari italiani che 'avevano prestato resistenza attiva o passiva o che si erano uniti al nemico', in quanto considerati traditori dell'alleanza tra l'Italia e la Germania, operando in concorso con altri militari tedeschi (alcuni dei quali identificati ma nel frattempo deceduti ed altri ancora non identificati) e con più azioni esecutive di un disegno criminoso". Il tribunale ha anche stabilito un risarcimento nei confronti delle parti offese, che verrà definito in sede civile. L'imputato aveva in passato confessato, nell'ambito di un'inchiesta tedesca, di aver partecipato alla fucilazione: una confessione però inutilizzabile nel processo italiano, perché resa senza difensore, e che l'imputato non ha mai voluto ripetere.

Da

http://www.corriereirpinia.it/public/corriere/fck_uploads/file/Edizioni_PDF/20131021/20131021225937_Edizione_20_10_2013.pdf